

Rassegna del 13/03/2013

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	13	In busta paga solo l'1,9% di aumento	...	1
--------------	----	--------------------------------------	-----	---

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0	Inflazione: Confcommercio, prezzi frenano per crollo domanda	 	2
------------	---	--	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	16	I grillini: a noi una Camera prove di dialogo con il Pd - Camera, i 5Stelle si fanno avanti "Presidenza a noi per rispettare il voto"	...	3
STAMPA	4	Berlusconi alza il tiro, voto a giugno	La Mattina Amedeo	5
REPUBBLICA	19	Renzi: "Non voglio boicottare Bersani"	Casadio Giovanna	6
REPUBBLICA	14	Il Pdl ora vuole il Quirinale "Rivenderlo è un diritto"	Lopapa Carmelo	7
CORRIERE DELLA SERA	32	Le misure di Monti? Cinque anni per attuarle	Salvia Lorenzo	8
CORRIERE DELLA SERA	32	Visco: avanti con le riforme L'Italia va meglio di altri	Bruno Riccardo	9
SOLE 24 ORE	3	Credito, la stretta costa 37 miliardi - All'economia 37 miliardi in meno	Orlando Luca	10
GIORNALE	9	Il flop di Passera: ci vogliono 1900 anni per pagare le imprese - I debiti dello Stato? 1900 anni per pagarli	Signorini Antonio	12
SOLE 24 ORE	34	No all'aumento dell'Iva a luglio	Scarci Emanuele	14

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Il pilota automatico - Il Pilota Automatico nei palazzi del potere	Spinelli Barbara	15
CORRIERE DELLA SERA	44	L'evasione fiscale va combattuta ma rispettiamo le leggi morali	Ostellino Piero	17

SETTORI

SOLE 24 ORE	15	Redditometro: spese medie Istat considerate solo in alcuni casi - Redditometro, spese a doppio binario	Deotto Dario	19
SOLE 24 ORE	5	«Banche, sostenete le imprese innovative»	Bocciarelli Rossella	21
REPUBBLICA	28	Record di aziende protestate per la crisi: 47mila	Grion Luisa	23

L'Istat rileva la crescita più bassa degli ultimi dodici anni. Associazioni in allarme: è crisi dei consumi

In busta paga solo l'1,9% di aumento

Il dato è al di sotto dell'inflazione registrata nel 2012 (al 3%). Prezzi in discesa

Nel 2012 le buste paga registrano la crescita più bassa dall'inizio della rilevazione Istat, cominciata ben dodici anni fa. Secondo i dati dell'Istituto di statistica, infatti, le retribuzioni lorde salgono solo dell'1,9% durante l'anno. Un aumento nettamente al di sotto dell'inflazione, al 3% sempre nel 2012. Almeno sul fronte prezzi però il 2013 sta portando dei miglioramenti, con il carovita in discesa. Sarebbe una buona notizia per le tasche degli italiani, ma le associazioni avvertono come anche dietro il raffreddamento dei listini incomba la crisi dei consumi.

POCHI SOLDI. Le famiglie sotto i colpi della recessione non fanno altro che chiudere i cordoni della borsa, anche perché i guadagni calano. L'Istat certifica come il 2012 non sia solo un anno nero per le retribuzioni contrattuali (definite in base agli accordi nazionali) ma anche per le retribuzioni al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, con riferimento ai contratti aziendali e individuali. Le cosiddette retribuzioni di fatto per i lavoratori dell'industria e dei servizi segnano, infatti, un record negativo, il peggior dato (+1,9%) almeno dal 2000. E rispetto all'anno precedente la forbice con i prezzi si allarga.

PREVIDENZA. Nel 2012 un au-

mento molto contenuto (+0,9%) lo hanno registrato pure gli oneri sociali, cioè il complesso dei contributi a carico del datore di lavoro, versati agli enti di previdenza ed assistenza sociale, e degli accantonamenti di fine rapporto. In particolare, gli oneri sociali sono cresciuti nell'ultimo trimestre del 2012 solo dello 0,8% in termini tendenziali, anche, spiega l'Istat, per gli sgravi sulla contrattazione di secondo livello. Ecco che il costo del lavoro segna nel 2012 un incremento pari all'1,6%, in frenata rispetto all'anno prima.

CAROVITA. Guardando al 2013, l'Istituto di statistica conferma il rallentamento dell'inflazione per febbraio, ormai il tasso annuo è all'1,9%, il livello più basso dal dicembre del 2010. Nello stesso mese è risultato meno caro pure il carrello della spesa (+2,4%). Tuttavia non mancano le preoccupazioni.

Federconsumatori, Adusbef e Codacons parlano di aggravii annui per famiglia che vanno dai 330 agli 890 euro; mentre **Confcommercio** fa notare come la frenata dell'inflazione sia «sintomo del permanere di una crisi dei consumi», scesi di oltre il 6% negli ultimi due anni. Colpisce il dato della Coldiretti, secondo cui gli italiani tagliano sulla spesa e soprattutto sulla carne.



IL MONDO / finanza / 12 Marzo 2013

Inflazione: CONFCOMMERCIO, prezzi frenano per crollo domanda

Roma, 12 mar - Il rapido rallentamento dell'inflazione in atto ormai da ottobre scorso, da quando cioè è cessato l'effetto statistico dato dall'aumento dell'IVA, pur rappresentando un segnale di per sé positivo, è anche il sintomo del permanere di una crisi del consumo di dimensioni così profonde come mai la nostra economia aveva conosciuto dal secondo dopoguerra ad oggi: questo il commento dell'Ufficio Studi **CONFCOMMERCIO** ai dati sull'inflazione diffusi oggi dall'Istat. Infatti, tra il primo trimestre del 2011 ed il quarto del 2012 - prosegue la nota - i consumi si sono ridotti di oltre il 6% e le prime indicazioni sul 2013 non evidenziano significative inversioni di tendenza. In questo contesto le imprese della distribuzione possono solo cercare di reagire attuando politiche di prezzo molto aggressive. Ma questa situazione, caratterizzata da un mix di bassa domanda e margini in contrazione - conclude **CONFCOMMERCIO** - è difficilmente sostenibile nel lungo periodo ed aumenta i rischi di un impoverimento del nostro sistema imprenditoriale.

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

FINANZA OGGI

Edison/ La lista Edf per il cda parla francese, riconferma per (...)

Consulenza/ A Mangusta risk contratto quadriennale con l'Enpapi (...)

Alitalia: sindacati, il 22 marzo sciopero piloti di 24 ore

Intesa SanPaolo: nel 2012 torna in nero per 1,6 mld. Core Tier (...)

Aeroporto Firenze: ok a modifiche statuto per 'quote rosa'

Mps: Gip, Baldassarri può avere protezione per fuga all'estero (...)



Il Mondo - 8 Marzo 2013

LA CARTA DI RISERVA

Se i veti incrociati tra Pd, Pdl e Grillo dovessero impedire la formazione di un governo politico, il Quirinale è pronto a chiamare in campo Ignazio Visco. Come successe con Lamberto Dini e Carlo Azeglio Ciampi

Borsa & Finanza**TEMPO REALE**

- 16:18 || Governo/ Olivero (SC): Impensabile rivoltare, servono larghe intese
- 16:15 || Camere/ Oggi alle 19.30 incontro Pd-Pdl
- 16:15 || Casa/ Assoimmobiliare: Dialogo con Abi per rilancio Real estate
- 16:11 || Camere/ Zanda: Non ci saranno prevaricazioni sulle cariche

REAL ESTATE

Al via il Mpim2013, il real estate internazionale riparte da Cannes. Opote d'onore la Turchia

**IMPRESE**

Eni/ Trattative con colosso cinese CNPC per il gas in Mozambico

**PERSONAGGI**

Musica/ Il grande ritorno di David Bowie: esce "The next day",

**NEWS DAL TERRITORIO**

Puglia: no unanime da Consiglio Regionale a chiusura Bridgestone



Il Mondo

COMMENTA**Commenti**

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

SCRIVI

Il Cavaliere rivendica il Quirinale. Renzi: non boicotto Pierluigi I grillini: a noi una Camera prove di dialogo con il Pd

ROMA — Primo incontro ufficiale tra Pd e M5S. Benché con un tweet Grillo ribadisca «niente alleanze», i «pontieri» democratici registrano qualche tiepida prova di dialogo con i grillini. Che rivendicano il diritto a una Camera e oggi faranno sapere i loro nomi. Berlusconi, dal canto suo, vuole il Quirinale. «Basta con i candidati di sinistra», dice. Dopo la pubblicazione in rete di un dossier anonimo sui costi della segreteria del Pd, Renzi precisa: «Non voglio boicottare Bersani».

SERVIZI DA PAGINA 14
A PAGINA 19

Camera, i 5 Stelle si fanno avanti “Presidenza a noi per rispettare il voto” *E nello statuto del movimento spunta come vice il nipote del leader*

ROMA — «Siamo la prima forza politica alla Camera. Ci aspettiamo che il voto dei cittadini venga rispettato», dice Roberta Lombardi arrivando a Palazzo Madama. La capogruppo dei 5 stelle risponde così a chi le chiede se il Movimento di Beppe Grillo possa puntare alla presidenza di Montecitorio. Poi, insieme a una folta delegazione, raggiunge la sala dell'incontro con i mediatori scelti dal Pd: Luigi Zanda, Rosa Calipari e Davide Zoggia.

In realtà, sommando il voto degli italiani all'estero, alla Camera il primo partito è sempre il Pd. I grillini continuano a dire il contrario. E ripetono che non sono disposti a nessuno scambio. Lo fa anche Grillo, che poco dopo l'incontro interviene ancora una volta con un tweet. «Se per caso non fosse chiaro: il #M5S non fa alleanze con nessun partito», scrive, allegando il video realizzato dai parlamentari 5 stelle al Senato dopo la riunione. Nel video Roberta Lombardi parla con gli altri 17 intorno. «Siamo venuti in fase di ascolto. Domani sceglieremo i nomi per le presidenze di Camera e Senato». E poi: «Nei criteri di scelta ci atterremo alla maggior competenza e alto profilo. Ci aspettiamo che lo facciano anche le altre forze politiche». Poi, dopo aver chiuso, torna in video facendo no con l'in-

dice: «E comunque, non facciamo alleanze».

Zanda nega che durante la riunione si sia parlato di singole cariche. «I 5 stelle non hanno chiesto la presidenza della Camera, hanno solo condiviso un metodo». Poi promette: «Non ci sarà nessuna prevaricazione, vogliamo che tutti siano rappresentati adeguatamente al consenso ottenuto alle elezioni». Un «incontro sul metodo» anche quello di poche ore dopo con i mediatori del Pdl Lucio Malan e Simone Baldelli: «Né l'Aventino né altri colli di Roma sono stati nominati», dice il senatore Pd a chi gli chiede se dal centrodestra arrivino avvisaglie di possibili tentazioni «aventiniane» in vista dei prossimi passaggi. Il centrodestra sarebbe infatti in fibrillazione perché se davvero venisse ceduta la Camera ai 5 stelle, non ci sarebbe posto per uno di loro al Senato. Nel frattempo, sul Movimento di Grillo si scopre una nuova verità. I suoi attivisti continuano a dire di non essere un partito, di avere un non-statuto, e invece, l'Huffington Post ha scovato negli uffici di un notaio ligure un documento che dice il contrario. L'atto costitutivo dell'associazione Movimento 5 Stelle firmato a Cogoleto (vicino a Genova) da Beppe Grillo, che

risulta presidente, suo nipote Enrico Grillo, vicepresidente, e il commercialista Enrico Maria Nadasi, segretario. Nel testo si legge che «spettano quindi al signor Giuseppe Grillo titolarità, gestione e tutela del contrassegno; titolarità e gestione della pagina del blog». Il Movimento, come tutte le associazioni, ha un'assemblea, che va convocata almeno una volta l'anno entro il mese di aprile. E rispetta l'assenza di vincolo di mandato dei parlamentari (il che contraddice un recente post di Grillo sul blog). Vito Crimi parla di una pura formalità: «È l'atto che serviva per depositare le liste e il simbolo al Viminale. Il nipote di Grillo è un avvocato penalista che in più occasioni ci ha fatto consulenza e assistenza gratuita. Scudo della Rete». Casaleggio non figura. Non ufficialmente almeno. E comunque, la Rete, tutto questo non lo sapeva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONTECITORIO

Mancano ormai solo due giorni alla apertura della diciassettesima legislatura della Repubblica. Attesa sulle presidenze



Berlusconi alza il tiro, voto a giugno

In ospedale ha ricevuto gli ultimi sondaggi di Euromedia: il M5S e il Pd starebbero perdendo consensi

**L'ex premier interviene
sulla successione
a Napolitano: «Basta
presidenti di sinistra»**

**Al San Raffaele non può
leggere, niente tv e deve
tenere una mascherina
Al suo fianco la fidanzata**

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Nemmeno il sondaggio Euro-media della Ghisleri (infallibile per il Cavaliere) gli ha fatto venire il buon umore. L'uvette non passa, non può leggere, non può guardare la televisione (ma per il big match Barcellona-Milan ha fatto un'eccezione all'insaputa dei medici), da un occhio però non ci vede e deve tenere una mascherina tipo subacqueo con i vetri scuri. Non c'è nulla che lo tiri su, nemmeno la compagnia affettuosa della fidanzata Francesca Pascale, le carinarie della sua fedelissima ombra Mariarosaria Rossi, le visite della figlia Marina e della pasionaria Santanchè. Eppure quel sondaggio recapitato nella suite del San Raffaele lo ha determinato ancora di più nel puntare tutto sulle elezioni a giugno, perché gli dice che il centrodestra cresce ancora fino a diventare maggioranza, il Pd cala e Grillo sta accusando il colpo di essere entrato in Parlamento. Le trattative più o meno mascherate sulla presidenza delle Camere, gli incontri con i partiti non fanno bene alle 5 Stelle. Se poi alla fine una Stella dovesse andare a sedersi nel più alto scranno di Montecitorio, secondo Berlusconi, il Movimento si schianta.

Chissà se sarà così; forse c'è tanta invidia e rabbia per il fatto che a Bersani non passa per l'anticamera del cervello di mettersi a discutere con lui, con il «corrotto di senatori», delle cariche istituzionali, del prossimo capo dello Stato men che meno. Il lupo nero si chiama Prodi, colui che l'ha sconfitto per due volte e che l'altro giorno è andato dai magistrati napoletani per parlare del «senatore corrotto» De Gregorio. Non vuole più un presidente della Repubblica di sinistra, anche se gli viene attribuita una certa simpatia per chi, come D'Alema, fa l'elogio del compromesso (dell'inciucio?) e non metterebbe all'angolo chi

rappresenta un terzo degli italiani. Nonostante ciò ieri Berlusconi ha fatto una nota per smentire le voci. «Per il Quirinale il centrodestra non ha bisogno di chiedere a nessuno, e tanto meno alla sinistra, "candidati in prestito", perché, dopo tanti presidenti di un solo colore, ha invece diritto a rivendicare un candidato diverso e di altra estrazione». Ma qual è il suo candidato in pectore di cui ha parlato durante la campagna elettorale? Nessuno lo sa e chissà se ce n'è uno. Allora smentire il suo gradimento su D'Alema (e Amato) sa tanto di escamotage per non bruciarlo (o bruciarli). Con il sospetto che l'operazione bruciatura di D'Alema, osserva una vecchia volpe come Osvaldo Napoli, sia nata dentro il Pd, dopo aver «appositamente preconfezionata la sua candidatura».

Dalla suite del dolore, l'ex premier del centrodestra segue l'evoluzione della situazione politica e apprezza il comportamento di Napolitano che ha ricevuto il segretario Alfano e i capigruppo Cicchitto e Gasparri. Al presidente è stato chiesto una difesa, un intervento contro la «persecuzione giudiziaria», una mossa presso il Csm e Napolitano lo ha fatto per il bene del paese, per evitare l'Aventino dei parlamentari Pdl, per scongiurare che la neonata legislatura abortisca e non si riesca a eleggere le massime cariche dello Stato. «Grazie Presidente», ha perfino twittato la Santanchè. «Ma il saggio pompiere del Colle ha fatto il suo passo, l'Anm piromane ha lanciato una tanica di benzina e Bersani chi l'ha visto?», si chiede Daniele Capezzone per sottolineare che il rischio sia quello di un capo dello Stato che predica nel deserto, con i pm sempre all'attacco e il Pd ad amareggiare con le 5 Stelle. Alfano ha però fiducia nell'inquilino del Quirinale: «Solo lui può essere il punto di equilibrio su tutto, ma questo equilibrio dovrà essere trovato prima che si formi il governo».

Alfano si augura che Napolitano riesca ad evitare la messa fuori gioco di Berlusconi per via giudiziaria, che si faccia mediatore tra i protagonisti politici e anche di questo si è parlato ieri al Colle. Un carico eccessivo per presidente della Repubblica, il quale considera «comprensibile la preoccupazione dello schieramento risultato secondo di vedere garantito che il suo leader possa partecipare adeguatamente alla complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento». Ma Berlusconi rimane sul piede di guerra. È pronto a dare fuoco al suo «senso di responsabilità», a far mancare il numero legale in aula se le cose si metteranno male. «O c'è un quadro che migliora la situazione - spiega Cicchitto facendo riferimento alle cariche istituzionali - oppure non vengano a bussare alla nostra porta quando fallirà il tentativo di Bersani di formare il governo». Già, il governo del presidente: il Pdl non lo voterà se verrà tagliato fuori da tutto. E ieri al Quirinale è stato detto al presidente.

La nota del Cavaliere ore

Il centrodestra non ha bisogno di chiedere candidati in prestito: dopo tanti Presidenti di un solo colore, ha diritto a rivendicare un candidato diverso e di altra estrazione

Il centrosinistra è ormai diviso su tutto: non meraviglia la guerra scatenata intorno al governo e alla presidenza delle Camere con l'obiettivo di sempre: il Quirinale



Renzi: "Non voglio boicottare Bersani"

Dossier anonimo sui costi del partito. Il sindaco: "Lo conoscevo, mai usato"

Il tesoriere Misiani annuncia querele e accusa: un siluro che viene dalla Toscana

Guerra dei veleni, e c'è chi evoca la scissione. Ma il rottamatore: non faccio politica così

GIOVANNA CASADIO

ROMA—Il "Pdleaks" ribolle da almeno cinque mesi. Da ottobre scorso - riconosce Matteo Renzi - c'era «un documento che girava tra tutti gli addetti ai lavori e volutamente evitai di utilizzarlo, anche al ballottaggio per la premiership». Il sindaco "rottamatore" si difende dall'accusa di essere lui il regista del dossier anonimo sul Pd. Ne era uscita qualche anticipazione, ma ieri susito "dagospia" ecco spiattezzati costi, stipendi, e tutto quello che viene implicitamente indicato come zavorra e spreco d'apparato del partito che usa i finanziamenti pubblici. Il dossier comincia con lo stipendio al lordo (90 mila euro annui) del capo segreteria di Bersani, Zoia Veronesi e, passando per il reddito (tra i 1.800 e i 2.000 euro mensili) delle segretarie del tesoriere Antonio Misiani (parlamentare e perciò non a carico del partito), approda agli 8 mila euro al mese («Però lordi») del responsabile feste Lino Paganelli. Ma soprattutto denuncia una pletora di forum, dipartimenti, sottodipartimenti, distacchi di personale e spese d'organizzazione che costano in tutto 12 milioni e mezzo di euro.

Misiani ha annunciato denunce penali e civili: «È una "due diligence" all'amatriciana (o meglio alla ribollita...), verrebbe da dire». E basta questo - cioè, il riferimento alla Toscana - per dedurre da dove il tesoriere pensi che arrivi il siluro. Il sindaco di Firenze, il "rottamatore" Renzi - che con alcune dure bordate alla linea del segretario Bersani ha mostrato in questi giorni di essere ridisceso in campo - non ci sta. «Io non c'entro niente, non ho dato niente a nessuno, non faccio dossier e non faccio neppure polemica politica con il mio partito in questo mo-

do». Quando ieri mattina hanno visto esposti sul web i loro stipendi, i circa 200 dipendenti del partito sono rimasti di sasso. Qualcuno ha provato a scherzarci, soprattutto quelli che hanno scoperto dal dossier di guadagnare più di quanto non sia. «Mi hanno chiesto l'indennità-dossier», racconta Misiani. Però la tensione è fortissima: si parla anche di scissione. Una guerra di veleni. La ricerca del "corvo". Il timore che il Pd, già provato dal risultato elettorale, finisca in frantumi. Anche sul "Corriere della sera" c'erano state anticipazioni sulle analisi delle spese del Pd, su cui era tornato anche "Libero" per parlare di un «Renzi "grillino"».

Se Grillo infatti ha invitato Bersani a rinunciare al finanziamento pubblico al partito (#bersanifirmaqui), anche Renzi è per l'abolizione dei soldi pubblici. L'alt ai rimborsi elettorali è diventato la madre di tutte le battaglie antista. E di certo, il Pd di Renzi "rottamerebbe" la macchina-partito, così come, durante le primarie per la premiership, il sindaco aveva chiesto di "rottamare" la nomenclatura. «Se non ho usato quel dossier a ottobre, perché dovrei farlo ora? - ripete - Girava perché là dentro qualcuno lo aveva redatto per una polemica tra qualche funzionario. Detto questo, resto della mia opinione: sono contrario al finanziamento pubblico. Non intendo però sabotare Bersani». Il segretario Pd sui rimborsi avverte: sì alla riduzione e alla trasparenza, ma la politica non può essere per soli ricchi.

Stefano Di Traglia, portavoce di Bersani (guadagno 4 mila euro mensili, come da dossier) si sfoga: «Chi volesse usare strumenti di questo tipo, non può guidare una organizzazione e tantomeno un

governo». Frecciate al curaro anche da Matteo Orfini, appena diventato parlamentare e per tre anni responsabile cultura con uno stipendio di 3.300 euro al mese. «Non c'era bisogno di scomodarsi, bastava chiedermelo... il dossier serve a gettare fango, è una barbarie, molti dati sono anche falsi. Quereliamo e così, abolito il finanziamento pubblico, il partito si manterrà con le querele vinte». «L'atmosfera è pesante», afferma Paganelli. Renziano, Paganelli è stato uno dei sospettati del dossier: «Sono amareggiato», afferma. Rosy Bindi, a cui viene assegnato uno staff di 5 persone a carico del partito, smentisce. Querelerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

12 milioni

COSTI PERSONALE

Un po' più di 12 milioni di euro sarebbe il costo complessivo del Pd per il personale: tutto peraltro consultabile e dichiarato

180

DIPENDENTI

Il dossier parla di 180 dipendenti del Partito democratico. Dovrebbero essere circa 200: meno di quelli ereditati da Ds e Margherita

12

IN SEGRETERIA

Ora undici componenti sono diventati parlamentari e pertanto a carico del partito resterà solo un dipendente



Il Pdl ora vuole il Quirinale “Rivendicarlo è un diritto”

L'ex premier: basta con i candidati di sinistra

Offerta la proroga a Napolitano. Timori per l'ascesa di Prodi. Letta sarà candidato bandiera
CARMELO LOPAPA

ROMA — Si scrive rivendicazione del Quirinale, si legge panico da Prodi. Silvio Berlusconi sta per lasciare il San Raffaele: salvo sorprese lo farà domattina, per continuare la terapia da Arcore, disertando comunque l'insediamento delle Camere di venerdì. Ma anche dal letto della clinica ieri si è già proiettato sulla battaglia campale, quella che più gli preme, quella che più teme e che si è già aperta: il Quirinale. Il sospetto del leader Pdl è che il Pd abbia già messo un cappello sulla poltrona del Colle. E la figura di Romano Prodi si staglia nei suoi incubi come uno spettro, racconta chi lo ha frequentato anche in clinica in questi giorni.

Il Cavaliere torna sulle ricostruzioni con cui ieri i giornali (*Repubblica* in particolare) gli hanno attribuito la disponibilità a sostenere candidati trasversali, da Amato a D'Alema. La nega: «Per il Quirinale, il centrodestra non ha bisogno di chiedere a nessuno, e tanto meno alla sinistra, candidati in prestito — scrive — perché dopo tanti presidenti di un solo colore, ha invece diritto a rivendicare un candidato diverso e di altra estrazione». Berlusconi un candidato di bandiera ce l'ha e su quello, va ripetendo, punterà da subito. Si tratta di Gianni Letta, braccio destro di sempre che ieri è stato visto all'ingresso di Palazzo Chigi ancora occupato da Monti.

Tutto è in movimento, si tratta su più tavoli. Ecco perché sembra che anche ieri, a margine del colloquio al Colle, Alfano, Cicchitto e Gasparri abbiano lasciato trape-
larsi con discrezione la loro dispo-

nibilità a confermare al suo posto proprio Napolitano (per nulla intenzionato). Fosse pure per uno o due anni. In via dell'Umiltà non fanno più mistero di sentirsi garantiti da lui — tanto più dopo la nota post Csm di ieri sera — più che da tanti altri. E vivono come fumo negli occhi il rischio che il Pd tenti di temporeggiare sulla formazione del governo fino al 15 aprile, quando inizieranno le votazioni per il nuovo presidente della Repubblica. E poter contare così su una sponda più «flessibile». L'attacco di Berlusconi a Bersani, non a caso, è frontale. «Il centrosinistra è ormai diviso su tutto».

Non meraviglia la vera e propria guerra scatenata intorno al governo e alla presidenza delle Camere con l'obiettivo di sempre: il Quirinale — si legge ancora nella nota — Ma che qualcuno, per combattere questa guerra, faccia ricorso al centrodestra per farne scudo, è addirittura grottesco». Il Cavaliere parla di «lotte di potere» e di «manovre meschine e strumentali» in seno al Pd. Sullo sfondo, c'è la paura di essere tagliati fuori dai giochi. Coi processi e con la spartizione delle cariche parlamentari tra Bersani e Grillo.

La lunga e animata riunione dei dirigenti Pdl in via dell'Umiltà del pomeriggio non ha sciolto il nodo sui capigruppo. Quasi scontato il ritorno di Renato Schifani alla guida della squadra al Senato. Si trasforma in un caso invece la successione a Cicchitto alla Camera. Berlusconi avrebbe designato Renato Brunetta. Peccato che quasi l'80 per cento dei deputati abbia notificato in privato al segretario Alfano il proprio “no”, motivato con le «asprezze caratteriali» dell'ex ministro. Se dovessero spuntarla loro, Maurizio Lupi (molto più vicino al segretario) diventerebbe capogruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il monitoraggio «Nel 2012 i ministeri sono stati impegnati ad attuare gli interventi decisi dall'ultimo governo Berlusconi»

Le misure di Monti? Cinque anni per attuarle

Lo studio del ministro Giarda: varati 227 provvedimenti, ne servono altrettanti

ROMA — Era stato lo slogan di fine estate del governo Monti: attuare le riforme fatte più che approvarne di nuove. E quindi concentrarsi su quei regolamenti necessari per rendere davvero operative le leggi dei tecnici, dal salva Italia in poi. Un oscuro lavoro di centrocampo per il quale era stata creata anche una task force, con il sottosegretario Antonio Catricalà e i ministri Piero Giarda e Filippo Patroni Griffi. Eppure, nel corso del 2012, più che alle riforme dei professori i ministeri hanno dato attuazione a quelle dell'ultimo governo Berlusconi. Lo dicono le tabelle del «Monitoraggio sull'attuazione normativa», quaranta pagine preparate proprio dal ministro Giarda.

Sulle gazzette ufficiali di tutto il 2012 — si legge nel rapporto — sono stati pubblicati 78 provvedimenti attuativi di leggi approvate sotto il governo Monti. Mentre quelli relativi all'ultimo governo Berlusconi sono stati 135. Quasi il doppio. Un dato sorprendente, vista l'enfasi messa dal governo sulla necessità di «rendere fruibili ai cittadini e alle imprese» le proprie riforme. «Le leggi di ieri fatte da una maggioranza politica diversa da quelle di oggi — scrive però Giarda — non sono astrattamente né meglio né peggio delle leggi di oggi. Sono in vita da più tempo e meritano di essere accudite prima delle leggi nuove».

Se è per questo sulle gazzette ufficiali del 2012 sono finiti regolamenti legati a leggi ancora più lontane, addirittura tre del governo Amato, uno del governo D'Alema,

due del primo governo Prodi. Quasi 20 anni fa. Ma è anche vero che la task force creata l'estate scorsa qualche frutto l'ha portato. Nei primi mesi del 2012 il governo Berlusconi era nettamente in vantaggio nel derby dell'attuazione: a febbraio, ad esempio, il risultato dei provvedimenti pubblicati è un secco 13 a zero per il Cavaliere. Solo ad ottobre il governo Monti passa in vantaggio anche se di misura, 14 a 13. Il risultato è che per far girare tutte le riforme dei professori la strada da fare è ancora tanta.

Oltre 200 provvedimenti attuativi sono stati rinviati di fatto al prossimo governo anche perché non hanno una scadenza. Nella lista dei compiti da fare ne restano 513, e se il «termine presunto della vita del governo Monti è stimato essere il 31 marzo», la situazione è questa: il 44,2% è stato adottato, il 16% è definito nei suoi contenuti essenziali, il 16,4% è in via di definizione, il 17,5% è in itinere ma con termini scaduti, il 5,8% non sarà adottato entro i termini. Tra gli atti che ancora mancano all'appello ce ne sono tre del salva Italia, come l'anagrafe delle opere pubbliche incomplete, sei del cresci Italia, come il rating di legalità per le imprese, cinque del semplifica Italia, tra cui l'autorizzazione unica ambientale. La conclusione di Giarda non pecca di realismo: «Il governo che entrerà in carica probabilmente esaurirà l'attuazione delle norme di secondo livello dei governi Berlusconi IV e Monti solo allo scadere del suo mandato». No, l'ipotesi delle elezioni anticipate non viene presa in considerazione. Sostiene Giarda che ci vorranno altri cinque anni.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banca d'Italia «Le banche sostengano le aziende innovative»

Visco: avanti con le riforme L'Italia va meglio di altri

Il governatore: sui giovani il conto più pesante della recessione

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — «Il ritardo di alcune riforme ha portato a un appesantimento dei conti pubblici, ma siamo in condizioni migliori di altri Paesi». Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco si sforza di trovare uno spiraglio positivo. Il contesto è difficile («Non userei il termine declino, ma sicuramente una fase di stagnazione molto prolungata»), ma è proprio in questi momenti, sottolinea, che si ha il dovere di gettare fondamenta solide per il futuro.

Visco è a Venezia per concludere il convegno sui laureati e l'occupazione organizzato da AlmaLaurea. Parla alle 5 del pomeriggio, ma è in sala dalle 10 del mattino. Ha seguito tutti gli interventi e preso nota. Sono i temi che studia da una vita come economista. E non ha preparato un testo scritto, non ne ha bisogno. Ammette: «È difficile intervenire quando l'orizzonte politico è così breve». Spiega: «La recessione ha aggravato soprattutto la situazione dei giovani che era già difficile. Abbiamo di fronte una segmentazione del welfare, salari d'ingresso bassi e un rallentamento nelle progressioni di carriera». I segnali di sofferenza erano evidenti già una decina di anni fa, ma sono stati ignorati. «È mancata, come invece non è accaduto negli Stati Uniti — dice il governatore — una forte risposta nella ricerca e nella conoscenza per far fronte a un mondo diverso anche rispetto a pochi anni fa. Il nostro sistema si sta aggiustan-

do in ritardo». Insiste sul ruolo decisivo della scuola («tutta la scuola non solo l'università») e sul «capitale umano come fattore cruciale». Poi c'è il mercato del lavoro. Il governatore riconosce che «la flessibilità a volte non è la migliore possibile». Per questo va sempre accompagnata dalla «protezione di chi nel lavoro non trova soddisfazione». Un monito ai politici, ma risparmia gli imprenditori. «Per tagliare i costi, mandano a casa i dipendenti più anziani e li rimpiazzano con i giovani che costano meno. Così potranno ottenere credito, ma resisteranno solo un paio di anni. O cambiano o devono uscire dal mercato lasciando spazio ad altri». Visco richiama anche le banche: «Devono essere attente non solo alle garanzie reali delle imprese ma anche alle loro prospettive di sviluppo».

E per questo che chiede «riforme sui servizi protetti da rendere meno protetti, un accesso più conveniente ai mercati del capitale per le imprese dinamicamente innovative e oneri burocratici più ridotti». Auspica una società in cui nessuno smetta di acquisire conoscenze per adattarsi ai cambiamenti continui («Dovremmo essere tutti un po' ricercatori» dice alla platea di rettori e docenti universitari) per vincere «la corsa contro la macchina, di cui parlano alcuni economisti». E infine sogna «una società che valorizzi il merito, senza essere per questo meritocratica».

Riccardo Bruno
rbruno@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanziamenti ridotti del 7% nel settore manifatturiero ma si arriva al 23% nella chimica - Record di protesti e ritardi nei pagamenti

Credito, la stretta costa 37 miliardi

Visco: le banche sostengano le aziende innovative - L'Abi: serve una scossa

■ La morsa del credito vale 37 miliardi: a tanto ammontano i prestiti non concessi al sistema economico - manifattura, agricoltura, costruzioni, commercio e servizi - tra gennaio 2012 e gennaio 2013. Secondo Bankitalia, i finanziamenti

sono stati ridotti del 7% nel manifatturiero, ma si arriva a punte del 23% nella chimica. È record di protesti e ritardi nei pagamenti. Visco: le banche sostengano le imprese innovative. Per l'Abi la situazione è complessa, serve una scossa.

Servizi • pagine 3 e 5

L'Italia bloccata

LA MORSA DEL CREDITO

All'economia 37 miliardi in meno

Oltre a ridursi i prestiti crescono le sofferenze (+18%) ora a quota 96 miliardi

I settori più penalizzati

Bankitalia: stretta del 7% sul manifatturiero e del 23% per la chimica-farmaceutica

I comparti che resistono

Affidamenti relativamente stabili nel campo alimentare e dei macchinari

LE VALUTAZIONI

Galdabini (Ucimu): «Frenati i potenziali acquirenti di robot»
Centonze (Fed. gomma-plastica): «Difficoltà crescenti proprio quando servirebbero i fondi»

Luca Orlando
MILANO

■ «Guardi, anche sugli anticipi fatture spesso ci dicono "no", persino quando il cliente è una grande azienda, generalmente affidabile». Paola Snidero, imprenditrice friulana del settore plastico, incontra difficoltà crescenti nell'accesso al credito e la sua storia, sommata a migliaia di altre dello stesso comparto, vale una "stretta" nei prestiti che sfiora in un anno il 10% del totale.

Intermini di riduzione dei finanziamenti bancari, quello della gomma-plastica è uno dei settori più penalizzati all'interno della manifattura italiana, che secondo gli ultimi dati di Banca d'Italia si è vista ridurre gli affidamenti di oltre 17 miliardi di euro tra gennaio 2012 e gennaio 2013. Aggiungendo alle attività manifatturiere il resto dell'economia, dunque agricoltura, costruzioni, commercio e servizi, la "botta" vale oltre 37 miliardi, con una penalizzazione che colpisce sia le aziende minori (famiglie produttrici) che le realtà più strutturate (società non finanziarie). A gennaio del 2012 la consisten-

za dei prestiti per queste due categorie di clienti bancari valeva 1000 miliardi di euro, scesi a quota 963 miliardi dodici mesi dopo.

Su base annua per le attività manifatturiere, escludendo le cartolarizzazioni, la restrizione vale in media il 7,2% degli affidamenti ma vi sono aree in cui la stretta è ben più ampia. Per chimica-farmaceutica sfiora il 23%, tessile e abbigliamento vedono lo stock ridursi del 7,5%, gli imprenditori di carta e stampa perdono l'8% dei finanziamenti, la gomma-plastica arretra di quasi dieci punti.

«È una difficoltà che sentiamo, e avviene in una fase in cui invece servirebbe più credito - spiega il presidente della Federazione gomma-plastica Nicola Centonze - perché nel nostro comparto i fornitori internazionali di materie prime pretendono pagamenti in 30 giorni mentre i nostri clienti pagano in media a tre mesi, senza contare i ritardi frequenti che si verificano».

Gli unici comparti a poter contare su prestiti relativamente stabili sono l'alimentare e i macchinari, dove è meno pesante l'impatto della crisi.

Nel primo caso si tratta di un comparto anticiclico, in grado di realizzare nel 2012 il miglior risultato in termini di produzione industriale contenendo il calo all'1,4%; nel se-

condo ambito operano invece aziende ad altissima vocazione internazionale, con ricavi ancora in tenuta proprio grazie al sostegno dell'export, che in media supera il 70% dei ricavi complessivi.

Ma anche qui i problemi legati alle restrizioni bancarie non mancano e il settore si trova indirettamente frenato dalle difficoltà nell'accesso ai finanziamenti.

«La stretta per noi è relativa - spiega il presidente di Ucimu Luigi Galdabini -, ma il danno per il settore è comunque pesante, perché se le banche riducono gli affidamenti dei nostri potenziali clienti è chiaro che vendere beni strumentali in Italia diventa sempre più difficile».

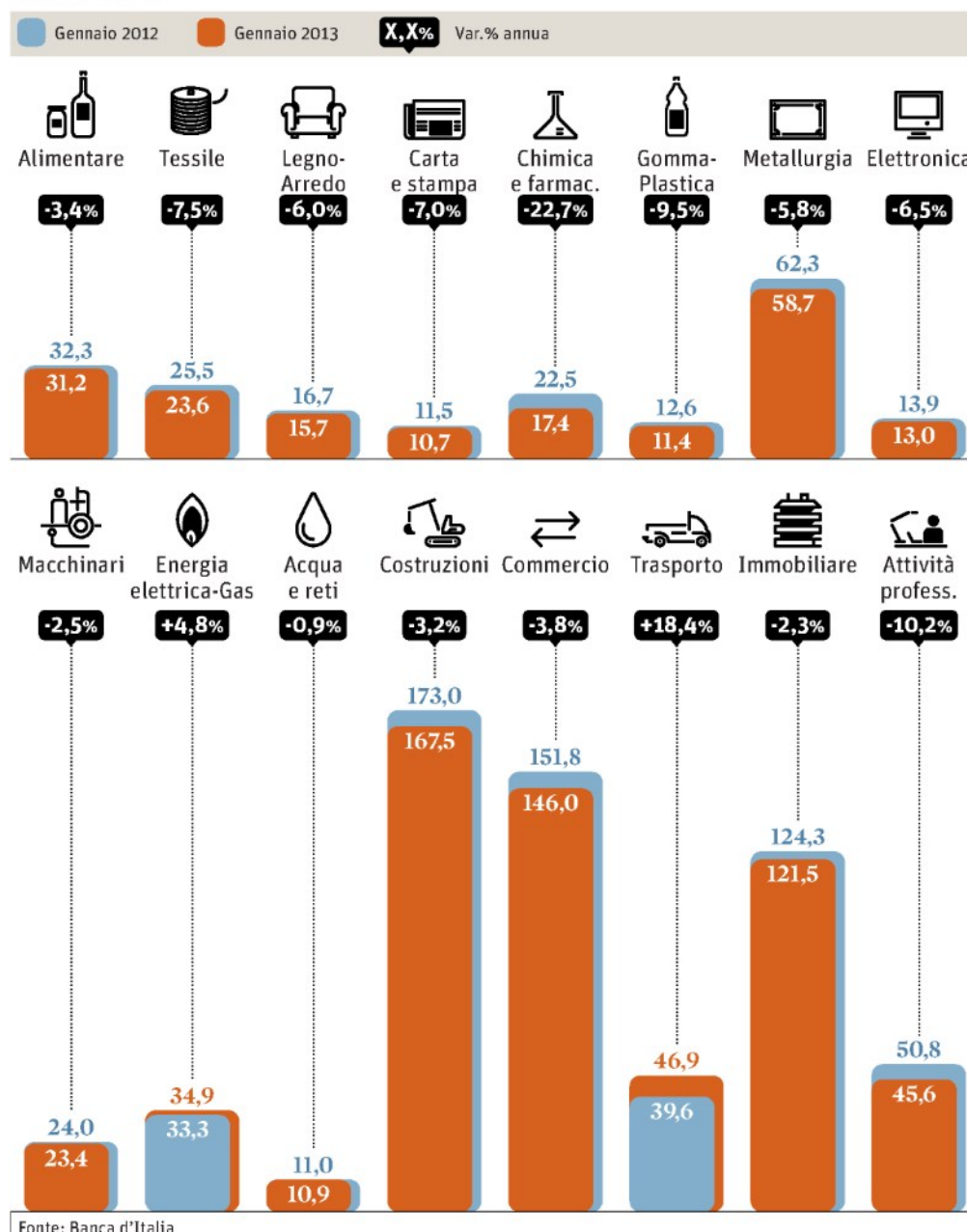
La riduzione dei prestiti si accompagna in Italia ad una forte crescita delle sofferenze, salite a 96 miliardi a fine gennaio, in crescita del 18,3% in 12 mesi. Un aumento non del tutto omogeneo, con le costruzioni che vedono i crediti deteriorati balzare del 26,4% mentre per l'intera manifattura la crescita si attesta all'11,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I prestiti al manifatturiero

In miliardi di euro



DEBITI DELLO STATO

Il flop di Passera:
ci vogliono 1900 anni
per pagare le imprese

Antonio Signorini

a pagina 9

I debiti dello Stato? 1900 anni per pagarli

La promessa di Monti e Passera: restituiamo 10 miliardi alle imprese. La realtà li sbugiarda: hanno rimborsato solo 3 milioni

Antonio Signorini

Roma Strettoie e colli di bottiglia, voluti e non, hanno avuto la meglio sul più elementare dei principi, quello secondo il quale i debiti si onorano. Lo Stato resta il cattivo pagatore numero uno delle imprese, nonostante i decreti sulla restituzione dei crediti che le aziende vantano nei confronti delle amministrazioni pubbliche.

In tutto sono stati pagati solo tre milioni di euro su uno stock di oltre 70 miliardi di debiti e di questo passo, ha calcolato provocatoriamente la Cgia di Mestre, «ci vorranno oltre 1.900 anni» per saldare il conto che lo Stato ha aperto con i privati.

I 70 miliardi sono stati calcolati da Bankitalia per il 2011 e oggi si stima possano essere lievitati a circa 81. Il tasso di restituzione è bassissimo, intorno allo 0,4%. Niente che assomigli a una soluzione, nemmeno parziale, del problema. Uno scenario diverso rispetto a quello prospettato dal premier Mario Monti e dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, quando presentarono i quattro decreti «per restituire 30 miliardi» alle aziende (l'obiettivo minimo erano 10 miliardi).

«Un caos in concepibile - sottolinea il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - che non sta né in cielo né in terra. In un momento di crisi e di mancanza di liquidità, non è da Paese civile che ci siano migliaia di imprese che non possono essere pagate per l'inefficienza e il malfunzionamento della pubblica amministrazione».

Le ragioni del ritardo individuate dalla Cgia sono quelle che le altre associazioni, da Confindustria agli artigiani, ai costruttori dell'Ance, lamentano da tempo: difficoltà nella cer-

tificazione del credito che hanno scoraggiato in partenza molte imprese, poi i ritardi nella piattaforma informatica che ha il compito di collegare le banche (che concedono un credito all'azienda in attesa della restituzione) con la Pubblica amministrazione. Ma c'è dell'altro. «L'esclusione di molti enti, notoriamente indebitati, dal novero dei soggetti verso cui si applica la normativa, l'assenza di convincenti sanzioni per le amministrazioni inadempienti all'accreditamento alla piattaforma elettronica, hanno di fatto depotenziato sul nascere questo strumento», spiega Nunzio Bevilacqua, del direttivo dell'Associazione per lo Studio dei problemi del credito (Anspc).

Il governo ha recepito la direttiva Ue sui pagamenti che potrebbe risolvere il problema in futuro. Ma sullo stock del debito la soluzione è lontana. E le conseguenze rischiano di strozzare un sistema già in forte difficoltà. Per questo, due giorni fa il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha chiesto che il prossimo governo si impegni a restituire nei primi tre mesi almeno 40 miliardi di debiti scaduti. Un'iniezione di liquidità che «permetterebbe di generare 10 miliardi d'investimenti nei prossimi anni». Ma anche una mossa per dimostrare che lo Stato rispetta un principio alla base della convivenza civile.



I RITARDI DEI PAGAMENTI

I crediti che le imprese
vantano dallo Stato



180
giorni i tempi medi
di pagamento
della P.A.



36
milioni
di euro

la stima di ciò che lo Stato
riuscirà a pagare in un anno



il tempo necessario
per smaltire tutti i crediti

Fonte: Cgia Mestre

L'ESPRESSO L'EGO



INEFFICIENZA

Tra i settori
che stanno
soffrendo più
di altri
i ritardi nei
pagamenti
da parte dello
Stato, c'è
quello
dell'edilizia

[Ansa]

Largo consumo. Le imprese: il ritocco dell'imposta affosserebbe la domanda

No all'aumento dell'Iva a luglio

Emanuele Scarci

MILANO

■ Più credito alle imprese, più semplificazioni e liberalizzazioni, ma anche rilancio dei consumi e cancellazione dell'aumento dell'Iva del prossimo luglio: sono questi i nodi che il prossimo governo dovrà sciogliere per sperare di porre un argine a una recessione devastante che, con il calo dei volumi nel 2012, minaccia da vicino anche l'industria del largo consumo. Il segnale di attenzione è stato lanciato ieri da Aldo Sutter, presidente di Industrie dei beni di consumo, l'associazione con 33 mila imprese e 100 miliardi di fatturato, nel corso del convegno dedicato a "Scelte di mercato e decisioni d'impresa per il rilancio della domanda"

«Non bastasse il crollo dei consumi - sostiene Sutter - ora le banche hanno smesso di prestare soldi anche a imprese con progetti di business palesemente validi. Ed è inaccettabile che agli adempimenti burocratici italiani, ancora farraginosi, si sommino anche quelli europei».

L'anno scorso nella grande distribuzione le vendite a volume sono scivolate dell'1%, con punte del 4,3% nel Mezzogiorno, e per il primo semestre del 2013 Symphony Iri Group stima un ulteriore arretramento. Alla frenata dei consumi, industria e distribuzione hanno reagito pigiando sul pedale delle promozioni, fino al 25,8%, +1,1% sull'anno prima. Questo però non è servito a frenare le private label che, in un anno, sono balzate di circa un punto al 17,5% e di 2,5 punti dal 2009. Certo, ancora lontane dalle medie del Nord Europa ma per la marca è un campanello d'allarme in più. Nel complesso una situazione di forte erosione delle vendite e dei margini: infatti nel 2011 i risultati dell'industria alimenta-

re sono scesi al 2,6% (dal 4,3% di dieci anni fa) del fatturato netto e quelli della distribuzione allo 0,8% (1,4%).

In questo scenario deprimente si profila anche lo spauracchio di un ulteriore aumento dell'Iva: secondo la legge di stabilità l'aliquota del 21% dovrebbe salire al 22 da luglio. «In generale - osserva Luigi Bordini, direttore di Centromarca - non ci va bene che si proponga, in questa fase, lo spostamento della pressione fiscale dalle imposte dirette alle indirette. E l'innalzamento delle aliquote Iva dal 4 al 6% e dal 10 al 12%. Questa soluzione è impraticabile anche dal punto di vista politico». Tuttavia su questo tema «nei prossimi giorni - dice Sutter - avremo un confronto con Confindustria e cercheremo di trovare una mediazione. Come anche sull'articolo 62 (quello dei pagamenti delle forniture a 30/60 giorni ndr): siamo convinti della bontà della legge italiana e dell'eccessiva vaghezza di quella europea sui pagamenti». Su cosa lavorerete? «L'implementazione tecnica delle norme - conclude Sutter - è importantissima e nel fare ciò per l'articolo 62 si può trovare un terreno d'intesa».

Industria e distribuzione marciano insieme contro l'aumento dell'Iva di luglio? «Sì - risponde Bordini - Su questo fronte siamo uniti, ma anche sui contratti commerciali grazie all'articolo 62 ora si chiudono più velocemente e senza esasperazioni conflittuali». In realtà le tensioni con la grande distribuzione sono tutt'altro che sopite e lo scorso autunno si sfiorò addirittura la rottura. Oggi Francesco Pugliese, dg di Conad, frena: «Avremmo difficoltà ad avere rapporti intimi tra associazioni della distribuzione e dell'industria. Più probabili quelli tra singole imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PILOTA AUTOMATICO

L'analisi

Il Pilota Automatico
nei palazzi del potere

BARBARA SPINELLI

SI È creata d'improvviso quiete, il 7 marzo all'Eurotower di Francoforte, quando Mario Draghi ha parlato dell'Italia. Il Presidente della Bce ha il carisma dello statista che non conosce intransigenza, e quasi ironizza sull'«eccitazione dei politici e dei giornalisti» di fronte ai verdeti delle urne.

Igiornalisti in sala stampa ridono, grati a chi li deride.

Il messaggio è stato presto interpretato come un elogio della democrazia, imprevedibile di persé: «I mercati sono stati meno impressionati dei politici e di voi giornalisti. Capiscono che viviamo in democrazia. Siamo 17 paesi, ognuno ha due turni elettorali, nazionali e regionali, il che fa 34 elezioni in 3-4 anni: penso sia questa la democrazia, a noi tutti assai cara». Ecco uno che dice pane al pane — è stato detto — e non si eccita per lo strepitoso successo di Grillo: qui da noi c'è crisi di nervi, ma non lontano, nell'Unione, tutto è come nel canto di Goethe sugli alberi che svettano verso il cielo notturno: «Su tutte le cime, è pace; in ogni chioma, senti appena un alito; tacciono gli uccellini nella selva. Aspetta, presto anche per te c'è pace» (pace sta per morte, nel poema).

Ma Draghi ha detto qualcosa di meno placido, sul voto italiano e le sorprese (brutte o belle) che la democrazia ci riserva, specie nei paesi debitori. Ha spiegato il perché di tanta quiete, ai vertici d'Europa. Ha parlato ai mercati, e a loro nome. Dopo essersi inchinato alla democrazia ha aggiunto, quasi *en passant*, che l'austerità continuerà tale e quale, divinamente indifferente a quel che mugghia nei bassi mondi. In altre parole: la democrazia può emettere le sentenze che vuole, ma nelle chio-me dell'Unione e dei mercati se ne udirà appena l'alito. Perché non c'è da preoccuparsi? «Dovete considerare — così Draghi completa il ragionamento — che gran parte delle misure italiane di consolidamento dei conti continueranno a procedere con il pilota automatico». Nulla turba «l'unità d'intenti dei governi».

L'intranquillità è d'obbligo invece, è anzi utile in epoche di crisi-trasformazione, e l'immagine del Pilota Automatico conviene pensarla, discuterla, in Italia e Spagna, Grecia, Portogallo. L'autopilota, com'è noto, è il dispositivo che fa avanzare il veicolo senza assistenza umana. È

impersonale, non si cura del singolo e degli elettorati, ed è il contrario della democrazia. Molti arguiscono che Draghi prende magnanimamente atto del gioco d'azzardo racchiuso nell'urna: «È la democrazia, bellezza». In effetti il governatore ha detto altro, facendosi paraceto dei nostri creditori, quindi dei mercati: «È il pilota automatico, bellezza». Gli Stati possono osare, perfino inciampare, proprio perché sono ormai guidati da dispositivi esterni (trojke, Patti inviolabili), e nulla possono contro di essi. Di fatto, l'Italia è già commissariata, dunque calma e gesso, fatti giunco, la tempesta passerà. Dice *passerà*: non come, né se sarebbe forse meglio sostituire al *dispositivo* un governo fatto di uomini, e avere statisti europei con carisma non solo alla Bce.

In realtà viviamo da decenni in queste condizioni: fin dall'ascesa politica di un boss delle Tv che era ineleggibile (una legge del '57 poteva impedirlo, e l'appello di *Micromega* che lo rammenta ha raccolto oltre 180.000 firme). I parametri di Maastricht che regolano i deficit pubblici, e fecero nascere l'Euro nel 2002, spiegano la tenuta dell'Unione e al tempo stesso la sua strana impassibilità, che è segno sia di forza sia di immobilità. Da vent'anni esistono vincoli economici tali, nell'eurozona, che negli Stati si può temporaneamente giocare a far politica.

L'euro ci evita disastri non solo economici, ma senza Europa politica può sortire questi effetti. Ogni Stato diventa una specie di rione municipale, dove le più varie sperimentazioni (buone e non) diventano possibili: il pilota automatico le incanalerà. Il potere vero ha cambiato sede ed è una *virtual machine* che simula il politico. Quella macchina varrà la pena trasformarla in sovranità del popolo europeo, se non vogliamo che ci bombardi come un drone.

Ecco come stanno le cose, che i governi, i giornalisti, la Rete stessa fingono di non vedere. Ecco il momento che viviamo, e non è la prima volta che la letteratura lo racconta meglio dei politici. Chi non conosce il *Saggio sulla Lucidità* di José Saramago; corra a leggerlo (mirabile la traduzione di Rita Desti): perché descrive quel che ci sta accadendo, così come a suo tempo *L'Uomo senza Qualità* narrò l'impero austro-un-

garico che tracollava nonostante le pompose *Azioni Parallele* decise a salvarlo.

Il romanzo apre sulle elezioni che si svolgono nella capitale d'un paese europeo (è Lisbona, esperta in terremoti). Anche qui, fenomenale sorpresa. Nonostante la boria dei 3 partiti dominanti (il Partito di destra, Pdd — il Partito di Mezzo, Pdm — il Partito di sinistra, Pds), gli elettori emettono il seguente inaudito verdetto, chiamato spregiativamente «biancoso»: voti validi 25 per cento, Pdd 13, Pdm 9, Pds 2,5. Pochissimi voti nulli, pochissime astensioni. Le altre schede, più del 70 per cento: bianche.

Subito è catastrofe nei palazzi del potere, e una settimana dopo si rivota: i partiti cadono ancora, schede nulle più astenuti zero, schede bianche 83 per cento. Segue lo stato d'eccezione. A un certo punto il governo diserta la capitale, s'insedia altrove, accerchia la città per piegarla all'incaponita, incredibilmente mansueta riottosità. Tronfio, minaccioso, il Capo dello Stato interviene in Tv: «Vi parlo con il cuore in mano... ora siete una città senza legge... non avrete un governo... Prendetela severità dei miei avvertimenti non come una minaccia ma come un cauterio per l'infetta suppurazione politica che avete generato nel vostro seno». I giornalisti, che nulla avevano subodorato, «condannano con energica tinta d'indignazione civica la strana funesta perversione» cittadina.

I piloti automatici possono tuttavia schiantarsi, non hanno la stoffa degli alberi goethiani. E si schianteranno, se l'Europa non si trasformerà e subito: non quando gli Stati avranno fatto, come dicono i custodi dei dogmi, «i compiti a casa». Il voto italiano dice una gran voglia di cambiare, ma è una prima e disordinata tappa. La seconda sarà il rinnovo del Parlamento europeo fra solo un anno. È allora che toccherà mettere al posto del pilota automatico poteri sovrani legittimati democraticamente. Il Presidente della Commissione dovranno stavolta sceglierlo i cittadini europei, non gli Stati fatiscenti.



È il senso della lettera che Luigi Zanzi, federalista, docente di teoria della storia all'Università di Pavia, ha inviato a Monti, Bersani, Renzi, al M5S e a Napolitano e Draghi, subito dopo il voto italiano: dobbiamo «cogliere al volo l'occasione delle elezioni europee del 2014 per proporre al Popolo Europeo di votare un mandato al Parlamento europeo per la convocazione di un'Assemblea Costituente», che riformi le istituzioni comunitarie «in vista di uno Stato federale in Europa». Così i popoli verrebbero chiamati a «intervenire nel governo d'Europa e, finalmente, i grandi problemi politici potrebbero essere affrontati nella giusta dimensione continentale che essi richiedono».

La tragedia è che tutti i politici italiani (M5S compreso), fanno come se avessero tempo in abbondanza. Non ne hanno. La casa brucia, e noi stiamo qui a dissertare sul ruolo degli intellettuali. Ci inventiamo perfino un Grillo antisemita. Consideriamo la disperazione cui è giunta Atene: l'indecenza di una cura mortifera, gli ospedali impossibilitati a comprare medicine, l'ascesa d'un partito nazista, l'indifferenza dei mercati a questo sfascio. L'impoverimento deprime, senza redimere: è peggio di una recessione. Non per molto tempo Grillo riuscirà a incanalare le paure. A dare una mano per mettere uomini, al posto del caporalesco Pilota Automatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISCUSSIONI

L'evasione fiscale va combattuta ma rispettiamo le leggi morali

di PIERO OSTELELLINO

Il professor Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, ha affrontato (*Corriere*, 9 marzo) un tema «sensibile» quale quello del rapporto fra fiscalità e diritti individuali in un recente articolo su queste stesse pagine («Sbagliato giustificare l'evasione in nome del diritto alla privacy»). La pubblicazione del pensiero di un uomo tanto autorevole e influente quanto indubitabilmente democratico, ancorché, mi permetto di sospettare, non propriamente un liberale classico, è utile a far capire la cultura politica che ha fortemente condizionato, e ancora condiziona, il Paese.

Lo scritto del professor Onida è un'Opinione che, su un giornale libero e in una «società aperta», ha diritto di cittadinanza quanto quella che sostiene non tanto «il diritto alla privacy» — che è filosoficamente presente nel pensiero liberale dal Settecento e che, da noi, pur conta ed è giuridicamente tutelato; mistificante è, se mai, il titolo — quanto le libertà e i diritti dell'Individuo dei quali quello alla «privatezza» non è il minore. Il principio che l'Uomo non è «un mezzo» — che lo Stato può usare a proprio piacimento per i propri fini — ma «un fine (morale) in sé», sta a fondamento della cultura politica e della civiltà occidentale, dal cristianesimo al liberalismo. Non ammette deroghe. Con un pensiero indifferente ai diritti delle Persone, in nome di uno Stato massima incarnazione etica, se si sostituisce alla lotta all'evasione «la difesa della razza» si ha il nazismo; se si mette al suo posto «l'edificazione del socialismo» si finisce nel comunismo.

Non sto, ovviamente, associando il professor Onida ai filosofi e ai giuristi del primato della razza e/o a quelli dell'edificazione del socialismo. Mi limito, nella circostanza, a non dividerne gli argomenti e a denunciarne i pericoli. Non sono d'accordo neppure con chi, nell'immediato secondo dopoguerra, pensò di processare i giuristi o, addirittura, si sentì in diritto di ammazzare un vecchio filosofo inerme, Giovanni Gentile, che aveva avuto il torto di essersi espresso «filosoficamente» a favore del fascismo, ma anche il merito, mai riconosciutogli, di aver «concretamente» salvato dalla repressione del regime molti intellettuali antifascisti.

Una qualsivoglia opinione, anche quella meno condivisibile, è sempre legittimata, pur se culturalmente e moralmente criticabile e condannabile, dal principio di libertà. Ma resta la rilevanza che — per chi ha buona memoria — ha avuto il pensiero giuridico nella nascita e nella legittimazione dei totalitarismi del Novecento. E quello del professor Onida gli assomiglia troppo per non inquietare e non esporsi a critica. L'intellettuale, nel momento stesso in cui si esprime e fa opinione, non è

immune dagli schizzi di fango della storia.

Non è moralmente e politicamente innocente perché ciò che dice produce valori, credenze, aspettative. Il presidente emerito della Corte costituzionale dovrebbe sapere, da quell'intellettuale e grande giurista che è, che il positivismo giuridico, portato alle estreme conseguenze, si è tradotto storicamente nell'assolutismo, legittimandone le peggiori azioni.

Anche la Legge ha dei limiti, oltre i quali non può andare senza diventare illegittima e fra questi limiti ci sono le libertà e i diritti soggettivi. Che, poi, come immagino, il professor Onida sia contrario a subordinare la legge positiva a motivazioni di natura giusnaturalistica, all'origine delle quali ci sono ragioni pre e meta-giuridiche, se non di ordine religioso — la Legge di Natura di cui parla, ad esempio, John Locke, che presiederebbe alle libertà dell'Individuo — e assegni un primato al positivismo è comprensibile sia sotto il profilo giurisprudenziale, sia sotto quello del clima culturale e politico che ha dato vita alla nostra Costituzione, che ancora si perpetua e del quale egli stesso è uno dei più appassionati esponenti. Ma l'articolo 42 della Carta, che subordina la proprietà privata a una non meglio definita astrazione quale la «funzione sociale», che cos'è se non la parafrasi del pensiero giuridico sovietico che subordinava l'esercizio delle libertà del cittadino all'«edificazione del socialismo», costituzionalizzando il totalitarismo?

Anche per me l'evasione non è giustificabile. Aggiungo, però, subito dopo, che ciò non significa lo sia una lotta all'evasione che sconfini nello Stato di polizia e nella istituzionalizzata violazione di libertà non negoziabili. Insomma, combattere l'evasione è bene; ma lo si faccia con i mezzi legali, e moralmente legittimi, di una democrazia liberale e di una «società aperta», non con un asfissiante «Stato di polizia fiscale» che minaccia di tradursi in «Stato di polizia» senza aggettivi, cioè in una surrettizia scorciatoia per il totalitarismo politico e sociale. Lo si faccia, soprattutto, con senso comune e di responsabilità. L'enorme evasione dalla quale è afflitto il nostro Stato non è sempre, e soltanto, la violazione, da parte del Grande Capitale — che sa come cavarsela — di un articolo della Costituzione che attribuisce alla fiscalità la funzione di ridistribuire una ricchezza cui si impedisce, di fatto, di prodursi, perché legalmente spesso confiscata prima ancora di essere prodotta. L'evasione diventa, così, una sorta di «legittima difesa» da parte di una piccola e media imprenditoria e di certi ceti professionali che non



sopravvivrebbero economicamente e socialmente alla attuale eccessiva fiscalità. Anche questa evasione è illegale e non diventa Bene perché «utile». Resta un Male, ancorché necessario per l'esercizio di una corretta imprenditorialità e per la crescita

economica e civile di un Paese condizionato da un eccesso di legislazione e di vincoli burocratico-amministrativi. Che sono, poi, il vero dispotismo nel quale siamo immersi grazie a un positivismo giuridico pletorico e dogmatico, per non dire irragionevole e indifferente al principio di realtà. L'evasione è un Male, e resta un Male; ma che, non solo in omaggio al machiavelliano realismo, bensì anche, e soprattutto, moralmente e culturalmente è sbagliato continuare a criminalizzare in punta di diritto positivo. Temo che l'eccesso di ossequio al principio *dura lex sed lex* finisca con produrre più evasione (curva di Laffer) e non aiuti la crescita di un'Italia migliore. Anzi, faciliti — con una sorta di eterogenesi dei fini, tipicamente nostrana — l'altrettanto abnorme, ma del tutto conseguente, diffusione della corruzione.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTROLLI FISCALI

Redditometro: spese medie Istat considerate solo in alcuni casi

Dario Deotto ▶ pagina 15

Fisco e contribuenti. Professionisti e agenzia delle Entrate alle prese con gli ultimi dubbi interpretativi in vista della circolare

Redditometro, spese a doppio binario

In primo piano le uscite effettive - Utilizzazione ridotta per i valori medi dell'Istat

L'ALTRA INDICAZIONE

Gli investimenti verranno valutati in base a una distribuzione «per quinti» e non in un solo anno

Dario Deotto

■ **Spese medie Istat e incrementi patrimoniali** sono due dei principali dubbi tra gli innumerevoli sul **redditometro**. In relazione alle spese medie Istat, la questione su cui si discute è il loro ambito di operatività. Premesso che le spese medie Istat rilevano solo per alcune voci della tabella allegata al decreto del redditometro (per esempio, per abbigliamento e calzature, per le spese scolastiche, per le spese per le vacanze, per gli animali domestici), va rilevato che queste verranno (giustamente) considerate soltanto nel contraddittorio e non nella selezione delle posizioni da sottoporre a controllo. Il decreto stabilisce che le spese medie Istat (così come quelle derivanti da analisi e studi socio-economici) rilevano quando risultano superiori alle spese effettive sostenute dal contribuente, delle quali l'Agenzia risulta essere a conoscenza. I valori Istat potranno essere presi in considerazione, quindi, soltanto quando l'amministrazione è a conoscenza che il contribuente ha sostenuto quel tipo di spesa. Ad esempio, non potranno certo essere applicati i valori Istat per gli animali domestici se non risulta che il contribuente sostiene questo tipo di spesa.

Altro punto è se, una volta dimostrato (dall'ufficio) il sostenimento di determinate spese (ad esempio, quelle per le vacanze) e quelle Istat risultano maggiori, il contribuente può fare valere l'ammontare (inferiore) della spesa effettivamente so-

stenuta. La risposta sul punto deve necessariamente essere positiva. In tal senso depone lo stesso decreto del redditometro (articolo 4) che dispone la possibilità, da parte del contribuente, di dimostrare il diverso ammontare della spesa che gli è stato attribuito. Ulteriormente, la necessità che venga considerata la spesa effettiva sta nella logica degli accertamenti standardizzati, che impongono la necessità di adeguamento del dato standard di partenza alla specifica situazione del contribuente.

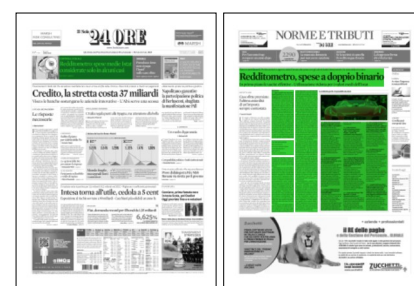
Va notato che nell'ambito della tabella A, allegata al redditometro, vi sono soltanto due casi in cui vengono considerati i valori figurativi: i «pasti e consumazioni fuori casa» e i «fitti figurativi» per gli immobili non di proprietà, non in locazione e non dati in uso gratuito da familiari. Tralasciando quest'ultima particolare casistica, va rilevato, quindi, che generalmente solo per i pasti fuori casa assume rilevanza il valore Istat senza nessun confronto con la spesa effettivamente sostenuta. In tal caso, perché venga considerato il valore Istat, potrà risultare sufficiente qualche indizio che il contribuente sostiene quel tipo di spesa.

Quanto agli incrementi patrimoniali, la questione nasce dal fatto che la norma non ha voluto più riproporre la previsione del passato, in base alla quale l'investimento si considerava presuntivamente sostenuto con il reddito dell'anno e dei quattro precedenti. A monte c'è stata probabilmente una certa «ingordigia» presuntiva, visto che anche le circolari «Telefisco» del 2011 e del 2012 (28/E/2011 e 25/E/2012) hanno risposto che tali spese si considerano presuntivamente sostenute con il reddito dell'anno, salva la possibilità di una diversa valorizzazione da farsi nel corso del contraddittorio.

È chiaro, però, che questa impostazione lascerebbe troppo arbitrio agli uffici e creerebbe numerose difficoltà ai contribuenti. Non è da ritenersi sufficiente, sul punto, neanche l'emanazione del decreto del redditometro, il quale ha stabilito che l'ammontare degli investimenti va considerato al netto dei disinvestimenti dell'anno e dei quattro precedenti. Questo perché, se un soggetto non ha effettuato disinvestimenti, l'ammontare dell'acquisto di una casa, ad esempio, andrebbe nettizzato soltanto dall'ammontare del mutuo. Il che non può essere ritenuto ragionevole in quanto l'acquisto della casa non si può certo ritenere sostenuto con il reddito dell'anno. A questo punto, da alcune notizie trapelate nei giorni scorsi, sembra che l'Agenzia si «ravveda» e consideri gli investimenti «per quinti», come in passato.

Sostanzialmente, quindi, l'ammontare dell'investimento dovrebbe venire attribuito al reddito dell'anno e dei quattro precedenti. Ma di tutto ciò non c'è nella norma e, quindi, potrebbe creare ulteriori problemi quando non si troverà un accordo nel contraddittorio. Infatti, il contribuente potrebbe rilevare che tale ripartizione annuale non tiene conto della sua specifica situazione reddituale. Un altro problema è quello che, in questo modo, i «quinti» degli anni 2009 e successivi potrebbero rilevare anche retroattivamente per il 2008. Cosa che la norma attualmente esclude ma che gli uffici stanno già applicando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



01 | Gli incrementi patrimoniali del 2009 e degli anni successivi rilevano per intero o "per quinti"?

La norma prevede che gli incrementi patrimoniali rilevino per l'intero ammontare e così anche le circolari 25/E/2012 e 28/E/2011. Tuttavia, da alcune anticipazioni emerse ultimamente, pare che l'Agenzia provvederà a valorizzare gli incrementi "per quinti", come accadeva in passato. È chiaro, però, che non trovando conferma tutto ciò nella norma, si tratta di una valutazione dell'ufficio che potrà essere messa in discussione nel contraddittorio e nella successiva difesa davanti ai giudici.

02 | Gli incrementi patrimoniali fatti nel 2009 e negli anni successivi possono rilevare anche per l'annualità 2008?

La vicenda è strettamente legata a quella precedente. In base al tenore della norma, gli incrementi patrimoniali 2009 e successivi non possono rilevare "per quinti" anche per il 2008. Tuttavia, se l'ufficio applicherà la regola "dei quinti" anche per il 2009 e le annualità successive, è evidente che considererà tale principio anche per il 2008 e, quindi, ad esempio, gli investimenti 2009 rileveranno per un quinto anche per il 2008.

03 | Il nuovo redditometro può trovare applicazione anche per l'annualità 2008?

L'agenzia delle Entrate lo esclude (circolare 1/E/2013). Tuttavia, la giurisprudenza di merito sta affermando il contrario (ultima Ctp Torino, n. 3 8/1/13) in considerazione dell'appartenenza del redditometro al genere degli accertamenti standardizzati, per i quali si applica la regola che la forma più evoluta vale anche per il

passato, se più favorevole al contribuente.

04 | I due strumenti dell'accertamento sintetico "puro", basato sulle spese effettive, e quello del redditometro sono alternativi?

Secondo la circolare 28/E/2011 i due strumenti sono alternativi. In realtà, però, se si guarda alla costruzione del redditometro, si nota che alle spese effettive si possono sommare anche quelle figurative, date (generalmente) dalla spesa media Istat, così come si sommano gli incrementi patrimoniali. In questo modo, di fatto, il redditometro "assorbe" anche il sintetico "puro".

05 | Le spese medie Istat possono rilevare anche se l'Agenzia non è a conoscenza che il contribuente ha sostenuto quel tipo di spesa, per la quale si considerano le spese medie Istat?

Le spese medie Istat verranno valorizzate soltanto nel contraddittorio (e non nella selezione delle posizioni da sottoporre a controllo). Le spese medie Istat vengono assunte soltanto per talune spese individuate dalla tabella. È da ritenere che le stesse, comunque, rilevino (quando superiori a quelle effettive) soltanto in presenza di spese che il contribuente ha sostenuto e delle quali l'Agenzia risulta a conoscenza.

06 | In che modo rilevano i "fitti figurativi" e i "pasti e consumazioni fuori casa"?

Queste sono le uniche spese per le quali si assume il valore figurativo (valori Omi e la spesa media Istat). È da ritenere che tali valori possano essere assunti se l'Agenzia è in possesso di indizi che il contribuente sostiene quel tipo di spesa.

07 | Se il contribuente dimostra che le spese effettivamente sostenute (ad esempio, quelle per andare in vacanza) sono inferiori ai valori Istat, si terrà conto delle spese effettivamente sostenute?

Il decreto del redditometro prevede (all'articolo 4) che il contribuente può fare valere il diverso ammontare delle spese attribuite. Questo significa che se le spese sono effettivamente inferiori a quelle medie Istat, è interesse dell'ufficio tenere conto delle spesa effettiva.

08 | Il redditometro inverte o meno l'onere probatorio?

Si può dire che nel contraddittorio è interesse del contribuente dare dimostrazione di talune situazioni (ad esempio, che la spesa è stata sostenuta con una donazione). Nel successivo atto di accertamento (se non si trova un accordo in sede di adesione) c'è dapprima un onere dell'ufficio di personalizzare i dati dell'accertamento alla specifica situazione del contribuente. Una volta che il giudice ha ritenuto che tale personalizzazione è stata eseguita, l'onere probatorio si sposta sul contribuente.

09 | L'acquisto dell'autovettura da parte di un professionista rileva ai fini del redditometro (per la parte non rilevante ai fini del reddito di lavoro autonomo) per l'effettivo costo d'acquisto o per il valore figurativo dell'articolo 164 del Tuir (18.076 euro)?

L'acquisto rileva per quanto effettivamente speso, per cui in presenza di spesa superiore ai limiti dell'articolo 164 del Tuir, rileva (per la parte non rilevante ai fini del reddito di lavoro autonomo) l'ammontare della spesa effettivamente sostenuta.



L'Italia bloccata

IL RUOLO DEL CREDITO

«Banche, sostenete le imprese innovative»

Visco: valutare le aziende oltre alle garanzie reali - Sabatini (Abi): istituti costretti a stare più attenti

Supporto al cambiamento

«Le aziende di credito devono sostenere chi accetta la sfida del cambiamento. Investire in formazione»

L'urgenza delle riforme

«Non illudiamoci che interventi macroeconomici possano garantire liquidità sufficiente a lungo»

Il problema italiano

-5%

La stretta

I prestiti alle imprese italiane a gennaio sul settembre 2011

3,6%

Costo del credito

Il tasso d'interesse medio pagato dalle imprese a gennaio

4,4%

Il divario

Il tasso d'interesse medio praticato alle Pmi italiane

2,15%

Il vantaggio della Germania

Il tasso medio applicato alle imprese tedesche in gennaio

2,21%

Anche la Francia sta meglio
Il tasso medio applicato alle imprese francesi in gennaio

IL RUOLO DELLE IMPRESE

«Ora le aziende devono cambiare rapidamente, sbagliato puntare solo sul taglio dei costi e risparmiare sul capitale umano»

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

«Sono stati i giovani in Italia, più che altrove, a soffrire maggiormente la recessione, spesso uscendo dal mercato del lavoro»

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ «Le banche non devono essere solo attente alle garanzie reali delle imprese, ma anche al tipo di prospettive che hanno davanti». Da Venezia, dov'è intervenuto ieri per concludere il convegno di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha ricordato alle aziende di credito che esse hanno una responsabilità nel sostenere le imprese di fronte alla sfida del cambiamento, necessario per sopravvivere e per uscire dalla crisi economica. È la responsabilità di saper fare bene il proprio mestiere anche in tempo di crisi e valutare il merito di credito in una prospettiva temporale

più lunga.

Secondo il Governatore, è molto importante che non venga a mancare l'apporto creditizio necessario a quelle imprese in grado, a fronte di uno scenario difficile e in continuo cambiamento, di essere più competitive e dinamiche. Per Visco bisogna quindi «favorire le imprese che sono in grado di essere più competitive, ma dinamicamente, con capacità di innovazione». Ma per uscire dalla crisi, c'è anche una responsabilità diretta delle imprese, che in molti casi non puntano sull'innalzamento del capitale umano. Così, il governatore ha spiegato che «ora le aziende devono cambiare rapidamente, ma la maggior parte non ha successo, non ha manager in grado di spingere questo cambiamento e quindi ha problemi di profitti»; per questo, la loro scelta è di «tagliare i costi, risparmiando sul capitale umano, sostituendo personale anziano, più pagato, con giovani meno pagati a cui fanno svolgere lavori per cui sono troppo qualificati». Il rischio è una selezione darwiniana: «Queste imprese - ha ammonito - devono cambiare o devono uscire, per far posto a imprese in grado di stare al passo con il mondo».

Visco chiudeva una riflessione sulle difficoltà dei giovani laureati di fronte al problema del lavoro. Inevitabile, quindi, il richiamo alle responsabilità della classe dirigente affinché investa di più in capitale umano. La recessione, ha ricordato, ha aggravato il mercato del lavoro giovanile, con una segmentazione del sistema del welfare, salari bassi e diminuite progressioni di carriera. «Sono stati i giovani in

Italia a soffrire di più la recessione, più che altrove, spesso uscendo dal mercato del lavoro. Questo si è inserito su un trend di grande cambiamento». Negli ultimi 5 anni «il tasso di disoccupazione giovanile è sceso molto di più che per le persone più adulte. Quando c'è una recessione - ha proseguito - ci dovrebbe essere la tendenza a investire di più in formazione e istruzione ma ci vogliono le risorse e la percezione che questo serve. La percezione non c'è - ha riconosciuto Visco - questo spiega il 28% di giovani disoccupati al Nord e il 40% al Sud. Quello che è mancato è stata una forte domanda di ricerca di conoscenza. E il nostro sistema economico si sta aggiustando con ritardo o forse non si sta aggiustando affatto».

Infine, Visco ha ricordato che «stiamo attraversando un periodo difficile» ma i problemi che economici che ci riguardano sono solo in parte la conseguenza della grande recessione mondiale. «Le origini della nostra crisi sono antiche e affondano le radici nei caratteri strutturali dell'economia italiana», ha detto il Governatore, sottolineando che non ci si può illudere che «interventi macroeconomici che cercano di mantenere la liquidità a livelli tali da non far crollare il credito siano in grado di ovviare alle carenze strutturali del nostro Paese». Così ha rilevato che il «ponte che questi interventi possono costruire è limitato» e quindi «ci sono delle riforme necessarie». Anche se nel campo dei conti pubblici, pur appesantiti da alcune mancate riforme, «l'Italia è in condizioni



migliori di altri paesi».

Intanto, dal mondo bancario arrivano i primi commenti all'allarme credit crunch lanciato da Confindustria: «A fronte della crescita delle sofferenze è chiaro che la politica creditizia deve essere più attenta», ha dichiarato ieri il direttore generale dell'Abi. Secondo Giovanni Sabatini «la situazione del credito è sicuramente in fase complessa: le banche italiane continuano a fare più impieghi di quanto raccolgano sul territorio» e il funding gap oggi sfiora i 200 miliardi. «Prima il differenziale era coperto dai mercati internazionali, che oggi si sono richiusi, anche per il quadro istituzionale italiano». L'Abi, in ogni caso, condivide la necessità di una «scossa per ridare liquidità alle imprese», come potrebbe essere quella connessa a un pagamento immediato di parte dei debiti commerciali della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida del credito.

Da sinistra il presidente della Bce Mario Draghi e il Governatore di Bakitalia Ignazio Visco.

Sostegno alle imprese dinamiche

Secondo il Governatore italiano, è molto importante che non venga a mancare il credito necessario a quelle imprese in grado di essere più competitive e dinamiche.

Le opzioni Bce

Quanto alla Bce, i tecnici sono al lavoro con Draghi per elaborare un menu di opzioni, ma nessuna di queste è finora arrivata sul tavolo del consiglio dell'Eurotower.

L'handicap italiano

Un'impresa italiana paga in media un tasso del 3,6% (4,4% le Pmi) contro il 2,15% di un'impresa tedesca e il 2,21% di un'impresa francese.

Record di aziende protestate per la crisi: 47mila

Crescita del 45% dal 2007. I prezzi corrono il doppio dei salari. Bot, su i tassi

LUISA GRION

ROMA — Crisi di liquidità per le imprese e caduta del potere d'acquisto per le famiglie. Le prime non riescono a pagare i loro debiti e hanno raggiunto, nel 2012, il record dei protesti, le seconde fanno i conti con un divario sempre più alto fra prezzi e salari. Nella giornata in cui il Tesoro - pur se offrendo tassi più alti - ha piazzato tutti i 7,75 miliardi di Bot annuali messi all'asta, dal Cerved e dall'Istat è arrivato un aggiornamento negativo sulle ripercussioni della crisi nell'economia reale.

La sofferenza delle imprese diventa sempre più evidente: l'anno scorso le aziende non individuali che hanno accusato almeno un protesto sono state 47 mila. Rispetto al 2007 c'è stata un'impennata del 45 per cento, e solo fra il 2011 e il 2012 la quota è salita dell'8,8 per cento. In molte regioni e settori - segnala il Cerved - i mancati pagamenti e i ri-

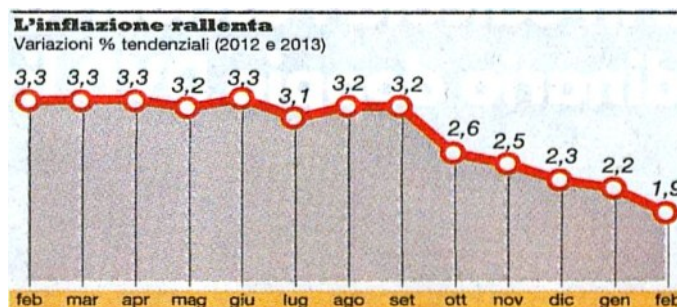
tardi nella liquidazione delle fatture sono risultati più gravi rispetto al 2009, l'anno in cui il Pil italiano ha registrato il maggior tonfo dal dopoguerra. La tendenza non si ferma: nell'ultimo trimestre 2012 c'è stata un'ulteriore accelerazione e i titoli protestati hanno raggiunto quota 221 mila, il 9 per cento in più dello stesso periodo del 2011. Quanto a settori, più di tutti soffre l'edilizia, dove le aziende protestate sono state 11 mila (dato in crescita dell'80 per cento rispetto al periodo pre-crisi). E i mancati pagamenti - sottolinea il Cerved - sono spesso l'anticamera del *default*, tant'è che l'anno scorso hanno dichiarato fallimento 12 mila aziende, segnando il record del decennio.

A guardare ai dati Istat sulle retribuzioni, alle famiglie non è andata meglio: anche se l'inflazione di febbraio si è fermata all'1,9 per cento (2,4 per i beni ad acquisto più frequente, il cosiddetto «carrello della spesa»), guardando all'anno scorso le buste paga «di

fatto» (quelle al netto della cassa integrazione) hanno registrato l'aumento più debole dal 2000. Non solo, l'incremento è stato ampiamente inferiore rispetto a quello del costo della vita: più 1,9 per cento per gli stipendi, 3 per cento per inflazione (anno 2012) e il divario fra le due voci tende ad aumentare. Era dello 0,7 per cento nel 2011, è stata dell'1,1 nel 2012.

Un quadro scuro rischiarato da quella che - assicurano gli analisti - è stata la buona notizia sull'andamento dell'asta dei Bot annuali. Il fatto che tutto il quantitativo sia stato piazzato (7,75 miliardi) conferma l'*appeal* del debito italiano e il rialzo del tasso (1,28 per cento rispetto all'1,094 di febbraio) è considerato «atteso e moderato». Secondo il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco «Siamo in condizioni migliori rispetto ad altri Paesi, ma le origini della crisi sono antiche e la leva macroeconomica non basta: servono riforme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come il Giappone

“L'Italia rischia una sindrome giapponese”, lunghi anni a crescita zero. Lo dice Kenneth Rogoff, ex capo economista del Fondo monetario, citato dal *Nyt*

